

a)

Quando è finita la guerra del 39-45 noi eravamo ragazzi, ma già in modo più o meno profondo sentivamo che i problemi che portavano il nome sinistro di deportazione, uccisione di massa, eliminazione d'interi città trasformate in poche ore o in pochi secondi in deserti incandescenti popolati da superstiti mutilati e deformati, sentivamo, dico, che questi problemi ci travolgevano direttamente, e in qualche modo s'intuiva che si doveva impostare un discorso di coscienza critica e di diretta e personale responsabilità.

Uomini che si uccidevano l'un l'altro tra grida di rabbia e moti convulsi di disperazione sono e restano incisi nella nostra coscienza di bambini come le esperienze più profonda dei nostri primi anni.

Possiamo dire veramente se abbiamo il diritto di dirlo

b)

e di essere ascoltati con attenzione, che noi figli della guerra ci siamo formati nell'angoscia di un mondo che ci aggrediva con le ansie e le angosce più laceranti quando ancora non eravamo in grado di spiegarcene il perché. Sentivamo prima di pensare – come avrebbe detto Rousseau – e questo sentire era un essere nel mondo della violenza assolutamente vulnerabili e indifesi.

Ma era anche qualche cos'altro: era un'esperienza che non ci avrebbe permesso più di piegarci a spiegazione false o a risposte indulgenti nei riguardi di quello che avevano vissuto.